

## Uno

*Novembre 2016*

Forse avrebbe dovuto piovere.

Francesco lo ha pensato vestendosi, che una giornata così si meritava una luce più adatta, qualcosa che un bravo regista avrebbe studiato a lungo e poi realizzato con cura aspettando il giorno giusto: il cielo grigio, le gocce sottili, l'umidità a mezz'aria che c'è a Milano quando non sai se l'acqua viene da sopra la testa o da sotto i piedi. Invece c'è un sole pallido, di quelli che non scaldano, un sole che fa il minimo sindacale, la sensazione di quelle lampadine ecologiche che stentano a dare potenza appena schiacci l'interruttore, e fanno la luce dei morti.

Chiara l'ha tenuto abbracciato durante la notte, gli ha poggiato la testa su una spalla, anche se a lui dava fastidio, a un certo punto, ma non dormiva e non si è scostato. Ha lasciato che il braccio si addormentasse, sopportando il formicolio, quasi respirando il ciuffo viola dei capelli di lei, odorosi di shampoo.

Poi si è alzato presto e ha fatto quel che doveva.

È sceso in cortile, ha attraversato le aiuole malmesse, ha fiancheggiato i muri scrostati e si è infilato nella piccola porta dell'interno C, ha fatto i quattro piani di scale ed è entrato dalla signora Antonia, la porta era aperta.

Lei era sveglia, sdraiata sul letto. Francesco ha preso da un cassetto una scatola di plastica con dei piccoli scomparti, ha contato le pastiglie, le ha messe sul tavolo.

«Queste due subito dopo pranzo e subito dopo cena, come al solito, non fare casino, l'altra prima di dormire», ha detto. E anche: «Il latte l'hai già preso?».

La signora Antonia ha fatto sì con la testa.

«Quando devi fare il prelievo?».

«Giovedì. Alle dieci e mezza».

«Va bene, vengo con qualcuno per portarti giù e ti accompagno», ha detto Francesco.

Lei ha tentato un sorriso.

Negli ultimi mesi le scale sono diventate un incubo. Lei incapace quasi di muoversi, niente ascensore, rampe strette, case popolari.

Popolari, pensa Francesco, sì. Vuol dire povere.

Così lui passa con Chiara o con qualcuno del collettivo e la portano in braccio, quando serve. Su e giù, fingendo di non vedere la sua faccia umiliata. La vicina le fa la spesa e controlla che mangi, altri vengono ogni tanto, senza darsi turni, senza pianificare, le facce di sempre, facce del quartiere. Un via vai.

Al piano di sopra c'è una specie di soffitta, però abitabile. Lui e gli altri del collettivo hanno sfondato la

porta, si sono procurati reti e materassi. Ci hanno messo una famiglia di siriani. Giovani, lei era incinta, dormivano alla stazione, volevano andare in Germania. Sono arrivati in tre e ora sono in quattro, silenziosi, gentili. Quando lei fa il cous-cous ne porta un piatto alla signora Antonia, dice che le piace, ma sarà solo cortesia. Una volta hanno fatto i fichi caramellati, su in soffitta, un dolce di quei posti là, e ne hanno mangiati tutti, una specie di festiccioia.

Birra. Canne. Chiacchiere. Basta così poco, no?

A casa della signora Antonia, Francesco apre la porta di un minuscolo sgabuzzino e getta un'occhiata. La sua scatola è ancora lì, ovvio, non che dubitasse.

«Prendo la macchina», dice, e pesca una chiave da un piatto sulla credenza della cucina.

«Non chiederlo sempre», dice la signora Antonia, «io non la uso di certo».

Ma lui non è che chiede. Avvisa, ecco, perché sa che quella macchina la usano in tanti. Chiamala macchina. Una Golf di più di vent'anni, qualche scheggia di vernice che si ostina a resistere alla ruggine, niente bollo, niente assicurazione, la seconda che non entra, un mulo con le ruote, sfiancato. È un rischio andarci in giro, ma cosa non è un rischio?

È contento di uscire dalla casa della vecchia, da quell'odore di chiuso e di minestrone, dalla sensazione di essere diventato una specie di crocerossina. Che si fotta, la vecchia, pensa. Ma pensa anche che è utile: lì nessuno andrà a cercare niente. Non ci vanno quelli della manutenzione, figurati le guardie. E quando lui

e Franco ci avevano portato sei televisori al plasma lei non aveva battuto ciglio. «Caduti da un camion», aveva detto, beffardo, e quella aveva sorriso.

«Quanto ci fate con quella roba?», aveva chiesto. Rin-coglionita, ma mica scema. E Franco, che non è un di-  
plomatico, aveva sibilato: «Fatti i cazzi tuoi, nonna».

Lui non aveva apprezzato quella scortesia, ma la signora Antonia non si era offesa. E così, pensa Francesco, è una resa secolare: bastonati per una vita e chiederanno di essere bastonati, tanto vale approfittarne.

Poi Franco erano andati a prenderlo, di mattina presto, con le luci blu e tutto. Le telecamere. Coglione. Ma i sei televisori non li avevano trovati. Coglioni anche loro.

Ora scende le scale e ne risale altre, torna su, a casa. Chiara sta facendo il caffè.

«Vengo anch'io».

«No».

Lei non dice niente, gli si avvicina e lo abbraccia. Francesco si accorge che si è tolta l'anello al sopracciglio. Sa perché. Per lo stesso motivo per cui lui si è messo una camicia e i pantaloni buoni. Sorride. Pensa che il piccolo borghese che è in noi non lo caceremo mai, nemmeno con le bombe.

Poi lui esce.

Gli hanno detto di essere lì alle undici e sono già le dieci. Quando arriva alla camera ardente dell'ospedale sono le undici meno un quarto. I signori con la macchina grigia dicono:

«Siamo pronti, sale con noi?».

«No, vi seguo».

Un prete senza tonaca gli si avvicina e gli chiede se vuole parlare, lui dice di no, gentile, lo scaccia con un sorriso a cui non c'è risposta. Ci manca solo il prete, cazzo.

Così dopo mezz'ora sono al cimitero.

Francesco pensa che non è come se lo aspettava. Il fornetto è troppo in alto, per metterci dei fiori ogni tanto, se mai lo farà, dovrà usare la scala lunga con le ruote che c'è lì. Un operaio piazza una lastra di pietra a chiudere il buco con due colpi di cazzuola. Per quella definitiva, di marmo, con il nome e la foto ci vorrà qualche giorno. Francesco ringrazia e se ne va.

Pensa che mamma ci ha messo tanto, ad andarsene. Troppo. Insieme hanno aspettato, senza drammi, senza quasi dolore. E poi è successo, ed eccomi qui, pensa.

Solo.

Così raggiunge la macchina, ma non parte subito.

Pensa a tante cose, a come se la sono cavata insieme, agli anni dei turni di notte di lei, e lui che faceva i compiti sul tavolo di cucina. Ai tabelloni della maturità dell'istituto tecnico, che erano andati a vedere insieme, ma solo dopo che un compagno di classe gli aveva detto: «Ma sì che sei passato, qui passano tutti, non lo sai?». A quando avevano guardato il suo primo lavoro di grafica – il volantino di un negozio di detersivi – e lei aveva riso per le bolle accanto alle scritte. Ventiseimila lire, il primo guadagno. Pensa a come erano

cambiati quei soldi da quando li aveva ritirati a quando era arrivato a casa, un piccolo orgoglio che si era sciolto come un gelato sul marciapiede. «Saremo sempre questo. Saremo sempre due lire bastarde e spavento», aveva pensato. E negli occhi di lei c'era lo stesso pensiero – lo ricorda come fosse ora –, e però aveva riso e gli aveva fatto festa.

Mamma.

Ma soprattutto pensa a quello che gli ha lasciato.

«La scatola dello zio», l'ha chiamata.

Gli aveva detto dove trovarla poche settimane prima che i medici lo avvertissero che era finita, che mancava poco. Gliel'aveva detto con un filo di voce tenendogli un braccio con le sue mani secche e sottili:

«Leggiti la storia dello zio», aveva detto, «e poi butta tutto e chiudiamola lì».

Lo zio era sempre stato una specie di fantasma tra loro, il fratello tanto amato e finito così male.

Lei non aveva detto più di quel che già si sapeva, che era noto alle cronache, lui non aveva chiesto più di quanto potesse farle male.

Poi aveva letto.

Nella scatola c'era un quaderno con tutta la storia, una storia cominciata prima che lui nascesse, una cintura di pelle con una fibbia fatta a mano, un rotolo di soldi, in lire, un milione e settecentomila, carta straccia, la foto dello zio sorridente insieme a un compagno di cella. Poi altre foto, vecchie cartoline. E sì, anche cose che era meglio far sparire.

Ma Francesco non aveva buttato niente. Aveva portato la scatola a casa. Poi dalla signora Antonia, nell'armadio, un posto sicuro. A casa aveva tenuto solo il quaderno, e lo aveva letto e riletto decine di volte.

E ora è lì, su quel rottame, aspetta un attimo prima di mettere in moto.

Si guarda le mani. Pensa alle cose da fare, come se fosse un giorno normale. Passerà dai calabresi a vedere se è arrivato il Mac nuovo, anche quello «caduto da un camion». Gli serve per lavorare, e ha trovato il modo di pagarlo.

«Cosa ci puoi dare?», aveva chiesto quello alto, che sembrava il capo.

«Questo disegnino», aveva detto lui.

La mappa di un negozio di orologi figo, in corso Buenos Aires. Aveva mostrato, sul disegno, i puntini rossi, le telecamere, e gli spazi ombreggiati – quelli dove il raggio delle telecamere non arriva, come un percorso sicuro, una passerella sulla palude. I puntini verdi erano i sensori di movimento, facili da aggirare, se sai dove sono. E lui lo sa.

Un buon pagamento, come un assegno.

«Vieni martedì», aveva detto il calabrese alto.

E oggi è martedì, e Francesco mette in moto e si sposta da lì. Poi, mentre il rottame della vecchia stantuffa nel traffico, prende il telefono e fa un numero, parla con una signorina che si sforza di essere gentile.

«La chiamo per una fattura... sì... Francesco Girardi... sì, aspetto».

«Ci vorrà ancora qualche giorno, signor Girardi, forse un paio di settimane».

«È una fattura di giugno, cazzo, siamo a novembre... mille euro eh, non un milione, porca troia!».

«Ha ragione, signor Girardi, ma sa...».

«So, so. So che era urgente, il lavoro, ma il pagamento no, vero?...», ora è incazzato sul serio, chiude la telefonata, butta il cellulare sul sedile del passeggero, dove la gommapiuma si affaccia dalle cuciture per vedere il mondo.

E questo è il lavoro onesto, pensa. Ma vaffanculo.

Stasera avrà il suo Mac nuovo e tra qualche giorno qualche orologio omaggio, se il disegno con i puntini rossi e verdi era preciso. Se i calabresi non fanno gli stronzi. Se.

Ma io mica mi mangio gli orologi, pensa, e venderli subito è rischioso.

Quando entra in casa Chiara non c'è.

Non è nemmeno l'una e la giornata è già spazzatura, si butta sul letto e apre il quaderno.

Certo scriveva male, lo zio.

Che fine. Povero stronzo.